

# Tragedia Autosole Non date la colpa all'autista, ma al caos nei trasporti

Martedì di Pasqua, 13 aprile 1982. Strada statale dello Spugna sulla sponda orientale del lago di Como, unico collegamento della Valtellina con Milano. Colonna continua di traffico verso sud per il sovrappiù dei rientri dalle vacanze di Pasqua al traffico del giorno ferialo. Arresto della colonna sotto la lunga galleria di Varenna. Passano dieci, venti minuti, si spengono i motori; finalmente sull'altra corsia arriva un agente motociclista della Polizia della strada e poi, a motore imbaltato, avanza lentamente un grosso autocarro. È un trasporto eccezionale: ma che cosa è, portano?

Sotto gli occhi stupiti del presentista, posto sul pianale del rimorchio, un locomotore ferroviario. È

un locomotore di manovra completo ed in assetto di marcia, nuovo, a scartamento ordinario, costruito probabilmente alla Badoni di Lecco e diretto ad una stazione o ad un raccordo industriale in Valtellina. Dunque una macchina costruita per circolare sui binari che viene trasportata su strada. E su che strada? Non su un'autostrada, ma su una strada di pianura, ma su una strada tortuosa e stretta, ricavata sulla ripida sponda rocciosa del lago, che attraversa numerosissimi abitati. Una strada sempre congestionata e tristemente nota per la sua pericolosità, a fianco di una ferrovia, sì, lenta e sorpassata, ma tutt'altro che sovraccarica, anzi poco utilizzata.

E perché questo? Perché la buro-

cracia delle Ferrovie dello Stato avrebbe posto condizioni e richieste tempi insopportabili per trasferire questo locomotore, non diciamo con i suoi propri mezzi, ma almeno a rimorchio di un treno merci. Perché gli uffici che avrebbero dovuto trattare la questione, almeno due, anche se hanno sede a Milano non dipendono dal direttore dipartimentale di Milano, ma dai rispettivi direttori di servizio di Roma. Questo da un lato. Dall'altro lato ci sono gli ispettori della Motorizzazione, enti ora regionali, e i comandanti della Polizia della strada, più vicini e accessibili, forse fin troppo accessibili.

Martedì 26 aprile 1983. Autostrada del Sole, galleria della Certosa a Firenze. Traffico del primo giorno ferialo dopo un lungo ponte, lavori in corso: manutenzione della pavimentazione stradale in uno dei due trafori e traffico temporaneamente a doppio senso nell'altro. Un trasporto eccezionale, questa volta non veicolato fuori sagoma, ed un pullman carico di ragazzi che viaggia in senso opposto: la tragedia che tutti conosciamo. Fatalità? No. I trasporti eccezionali sono regolati dalla legge: testo unico delle norme sulla circolazione stradale (Codice della strada), suo regolamento, ecc. Vengono effettuati previa autorizzazione data di volta in volta, specificandone le modalità ed il percorso, a seguito di dimostrazioni dell'esigenza speciale e dell'impossibilità di effettuare il trasporto in altro modo. Non devo-

no arrecare «grave pregiudizio al traffico». Quando superino la larghezza di una corsia si deve ricorrere all'alternanza del traffico in un senso e nell'altro.

Nel caso in questione il trasporto eccezionale si sarebbe dovuto fermare nel più vicino piazzale a monte della galleria della Certosa, ad attendere che fosse disponibile il traforo temporaneamente non transitabile; al più si sarebbe trattato di attendere fino al termine dell'orario lavorativo e quindi addette ai lavori. In ogni caso, comunque, si sarebbe dovuto fermare tutto il traffico per il passaggio del trasporto eccezionale in galleria. Cosa che non è stata fatta.

Il diametro del cilindro di acciaio — è stato detto — era di 4,50 metri, pari quasi al doppio del limite di sagoma trasversale, ossia della larghezza dei veicoli più grossi, che è di due metri e cinquanta, ed eccedente di quasi un metro la larghezza della corsia dell'autostrada, che è di 3,75 metri.

Ma non basta. Nella galleria non c'erano nemmeno i comuni e insufficienti 60 o 65 cm. di franco trasversale complessivo di cui si è parlato, da distribuire come spazio fra i due veicoli e fra questi e i limiti laterali della carreggiata. Perché quella galleria è in curva e in curva c'è il «sovraccarico». Ciò vuol dire che ogni veicolo occupa una fascia d'ingombro superiore alla larghezza: fascia tanto più larga quanto più è stretta la curva e che cresce proporzionalmente al qua-

drato della distanza fra l'asse posteriore e il muso del veicolo stesso. E in ambedue i casi in questione — autobus e, più ancora, autocarro speciale — questa distanza era particolarmente notevole.

E adesso si parla invece di velocità eccessiva dell'autobus e di inermizzazione del suo autista. E già: per i funzionari ministeriali e per la Polizia stradale qualsiasi cosa accada sulla strada è sempre colpa della «velocità eccessiva». Ma quale velocità eccessiva se, come ci hanno mostrato le fotografie e le riprese televisive, la corsa ascendente dell'autostrada era piena di veicoli, alcuni dei quali infatti sono rimasti coinvolti nell'incidente?

I trasporti eccezionali devono viaggiare di notte e nei giorni e nelle ore di scarso traffico. Ma questi trasporti costano moltissimo e sono lenti, ed ogni mezza giornata risparmiata vale molte, molte lire. E gli ispettori della Motorizzazione e della Polizia della strada, compresi gli stessi agenti di scorta, si dimostrano molto sensibili a ciò.

Due episodi, dunque, quello del locomotore sul trasporto stradale e quello della strage della Certosa, uno ridicolo e l'altro tragico. Due episodi diversi, due episodi fra i tanti, ma rappresentativi, più di un lungo discorso, della situazione di irrazionalità, e diciamo pure di caos, dei nostri trasporti.

Piero Galante  
docente di Fondamenti di trasporti all'Università di Ancona

## INCHIESTA

### Il 29 si voterà nel più piccolo Stato del mondo

Dal nostro inviato SAN MARINO — Il 29 maggio si vota nel più piccolo Stato del mondo. Così piccolo (neanche 61 chilometri quadrati di territorio, poco più di 22 mila abitanti) da sembrare un itinerario turistico, una pagina di folklore italiano che si sfoglia nei mesi di vacanza quando i tedeschi in villeggiatura sulla riviera romagnola salgono sul pullman per visitare il «Forliverde». San Marino, a mezz'ora d'auto da Rimini, con le sue rocce abbarbicate alla sommità del monte Titano, 750 metri a strapiombo sulla pianura, è un passaggio obbligato, un punto di massima frequentazione.

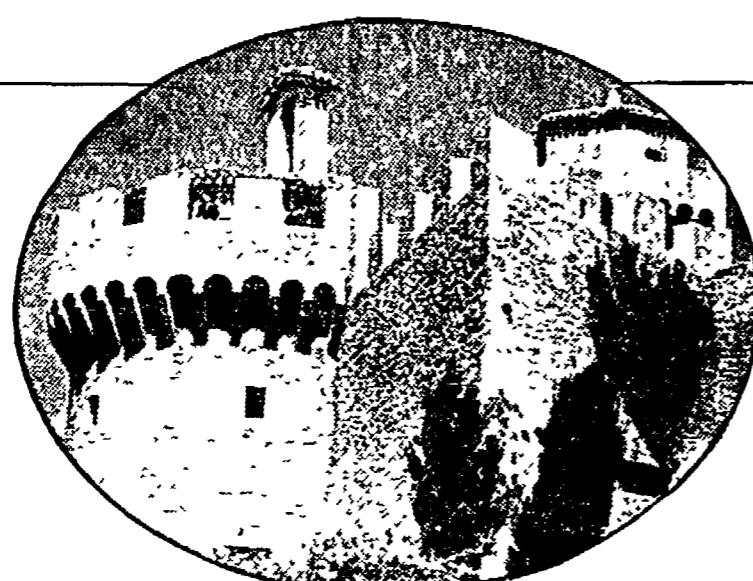
Ogni cosa è come miniaturizzata. Stradine e piazzette salgono alla Rocca, gremite di minuscoli negozi stracolmi di souvenir di un «kitsch» così sfrenato da risultare ingenuamente patetico. Il palazzo di governo, ricco di archi acuti, di merli e torrette, si richiama a costruzioni toscane del '500. Ma l'hanno eretto nel 1894. Avevano una eccezionale pieve preromantica, vecchia di mille anni e l'hanno abbattuta per farne un tempio classicheggiante dedicato al «divo Marino». Anche il Santo è di serie B, di quelli che la Chiesa non considera più.

Ma la Repubblica ha sempre una vitalità. I capi del governo (i Capitani Reggenti, eletti dal parlamento locale che porta il nome solenne di Consiglio Grande e Generale) durano in carica sei mesi appena, ma dopo tre anni di servizio rieletti. Diversamente, la rotazione sarebbe tale da esaurire in breve la scorta dei possibili supremi magistrati della Repubblica.

La gente qui è sfregolata della propria indipendenza. L'identità sammarinese appartiene a tutti, è sentita da tutti, anche i più giovani. È vero, questo è uno Stato dove si entra senza passaporto, l'esercente non possiede né missili né carri armati, ma solo pochi vecchi fucili ad avanzata tutti lustrati, esibiti dalla gendarmeria nelle parate. Ma non è da poco battere moneta, rappresentare una potenza filatelica nel mondo dei francobolli, essere rappresentati negli organismi internazionali, mandare ambasciatori all'estero e vedersi trattare con tutti i riguardi dalla due superpotenze.

È tanto esigua da non costituire pericolo o minaccia per nessuno. Forse per questo Stati Uniti e URSS, in vena di mostrare comprensione e rispetto per l'indipendenza dei piccoli Stati, danno prova di tanta considerazione per la Repubblica di S. Marino.

Vero Napoleone, negli anni della sua ascesa, quando venne a conquistare tutta l'Italia del Nord, si fermò ai piedi della Rocca. Anzi, propose di estendere il territorio di S. Marino fino al mare. Loro, i sammarinesi, ringraziarono per l'intenzione, ma dissero gentilmente di no. Gli bastava il loro dirupo al centro della piccola valle. L'antica sag-



## San Marino, la novità di cinque anni «a sinistra»



Un periodo denso di iniziative per urbanistica, istituzioni, giustizia, sistema previdenziale, tasse - Pensione minima: 550.000 lire al mese. Una Repubblica democratica con l'orgoglio della propria indipendenza

delle monarchie di tipo feudale. È ben vero che le vicende storiche italiane hanno sempre avuto un'influenza ovviamente preponderante. Nei lunghi secoli delle Signorie assolute e delle dominazioni in Italia, i Capitani Reggenti a San Marino venivano espressi da ristrette oligarchie delle famiglie più potenti. Fino al 1906, quando fu istituito il suffragio universale a scrutinio segreto. Venne poi il fascismo, anche i Capitani Reggenti furono fascisti. Ma durante la Resistenza la Repubblica divenne asilo di combattenti per la libertà, come lo era stato nel 1849 per Garibaldi e i suoi uomini, reduci dalla disastrosa avventura romana.

È significativa, comunque, l'evoluzione verso la democrazia consentita dagli antichi Statuti del 1600, aggiornati con semplici leggi senza bisogno di ricorrere ad una Costituzione.

La minaccia più seria alla sua indipendenza in tempi recenti (l'altro grave precedente risale al 1739, quando il Legato pontificio cardinale Alberoni occupò il Titano per quasi sei mesi) San Marino la ricevette nel 1957 da Scelba: un lungo pesante assedio di parte dei carabinieri per imporre un governo democristiano. Poi, per un ventennio, il «regime» dc. Solo alle elezioni del 1978 i risultati consentirono la formazione di una maggioranza di comunisti, socialisti e socialisti unitari.

Dice Umberto Barullì, segretario generale del PCS: «No, non si è trattato del prolungarsi fin da noi dell'onda che in quegli anni ha portato tanti governi di sinistra nelle città italiane. Noi sentiamo molto l'influenza della vicenda politica italiana, ma non esiste una relazione meccanica. Qui vi sono istituzioni e situazioni tutte particolari. Ad esempio, il voto alle donne è stato concesso solo nel 1964. La Dc credeva di trarne chissà quali vantaggi. E invece si è visto che le donne votano come gli uomini. Altra particolarità sammarinese: un terzo dei nostri elettori (7.500 su circa 21.600) risiedono all'estero, specie in Italia, Stati Uniti e Francia, perché nessun emigrante perde la cittadinanza sammarinese se non vi rinuncia spontaneamente.

Gli emigranti no, ma le

donne che si sposano con un cittadino non sammarinese, sì, la cittadinanza la perdono. Una conferma è venuta dal recente referendum popolare. Anche questo esito, da considerarsi certo positivo da un punto di vista democratico, va però interpretato senza condanne pregiudiziali relativamente alla coscienza civica degli elettori di San Marino. Al fondo di quella scelta sbagliata bisogna infatti cogliere una gelosa volontà di difendere l'identità sammarinese, il timore di «inquinamenti» esterni che alterino sino a snaturare gli equilibri etnici della piccola repubblica. Su altri versanti, essa offre infatti un bilancio di realizzazioni di tipo sociale ed istituzionale veramente avanzate.

«Da noi — dice il compagno Altomiro Bartolini, deputato (corrispondente al nostro assessore) al servizio socio-sanitari — il sistema sanitario nazionale, con l'assistenza gratuita a tutti, è in vigore fin dal 1975. I lavoratori dipendenti non pagano le tasse. La pensione minima è di 550 mila lire mensili, indicizzata al costo della vita. Abbiamo recentemente abbassato di cinque anni l'età pensionabile, estendendo al lavoratori autonomi, artigiani, commercianti e coltivatori diretti». E tutto senza casinò, senza «paradis fiscali» tipo Montecarlo. I punti di forza di San Marino sono un sistema tributario che si vuol rendere sempre più efficiente, e una rapidità (tra approvazione e attuazione delle leggi senza riscontri in Italia, dove dobbiamo fare i conti con una macchina burocratica di spaventosa lentezza.

Aggiunge Alvaro Selva, segretario (ministro) agli Interni: «La maggioranza di sinistra, pur fra tensioni e contrasti comprensibili, ha fatto di questi ultimi cinque anni una legislatura di grandi riforme, nel campo urbanistico, della democratizzazione istituzionale (i nove Consigli di Castello, paragonabili ai Consigli di quartiere italiani, vedono estesi i loro poteri), della giustizia, del sistema previdenziale e tributario, della pubblica amministrazione. La sinistra ha aperto un processo. Ora si tratta di consolidarlo. Nella fedeltà alle tradizioni, ma con una forte volontà di guardare avanti».

Mario Passi

gezza gli insegnava che proprio al fatto di essere rimasti per secoli isolati nell'interno, fuori delle grandi vie di comunicazione, si doveva il miracolo del mantenimento dell'indipendenza. L'isolamento, e in più una indubbia abilità diplomatica. Sono sempre riusciti a destreggiarsi nei conflitti fra potenze opposte, senza mai schierarsi né con gli uni né con gli altri. Così, giostrando fra i «luchi della corrusca Montefeltro» e i si-

gnori Malatesta dell'estro-versa Rimini, e riuscendo soprattutto a non inimicarsi la Chiesa senza peraltro cedere al Papa la primogenitura, lo scoglio di San Marino ha retto per secoli tra i flutti tempestosi delle vicende, senza mai farsene travolgere.

In fondo, quando si costituisce in Stato ai tempi dei liberi Comuni, intorno al Mille, gran parte d'Italia era fatta di tante San Marino. Se è rimasta lei sola,

vuol dire che qualche merito ce l'ha. Uno è certamente quello dei suoi ordinamenti interni, ad esempio. La faccenda dei Capitani Reggenti (due, con potere reciproco di veto), in carica solo sei mesi, a guardarsi bene è cosa di grande saggezza per evitare il formarsi di domini personali e familiari. Non a caso San Marino è oggi una Repubblica democratica, mentre i principati di Monaco e dei Liechtenstein restano più o meno



LA MIA ARMA PIÙ PERICOLOSA SI CHIAMA RONALD REAGAN

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Tutti coloro che credono in ben altri valori devono accettare la sfida

Caro direttore, anche se non mi sento di condividere in pieno il tono, forse volutamente catastrofico, della lettera di Emiliano Silvestri pubblicata il 14 di aprile a proposito di campagne pubblicitarie che propongono come ideale il «possesso della donna» non lo scambiano con un piano di reciprocità, ritengo tuttavia che le questioni poste siano molto vere.

Contro le donne, e contro quanto di progressivo le donne rappresentino, viene mosso oggi un attacco palese che vuole farle tornare ad essere o solo brava moglie e mamma o tutti e due. Il contenuto dei messaggi pubblicitari cerca di imporre ben altre immagini.

Sarebbe prepotente sottovalutare la potenza dei grandi mezzi di comunicazione di massa: gli interrogativi del lettore Silvestri sono allora ancor più validi: che fare? Accettare o non accettare la sfida? Facciamo dibattiti, boicottaggi commerciali, comitati di difesa, da parte di chi crede che i valori importanti non sono «consumare» cose o persone né calpestare i più deboli per sentirsi forti.

In fondo si tratta solo di capire che bisogna fare una società a misura d'uomo (donne comprese).

LAURA GUERRINI (Milano)

Un modo per decentrare il finanziamento pubblico ai partiti

Caro direttore, voglio condividere il contributo espresso dal compagno Testa che in «Lettere all'Unità» del 22 aprile a proposito di compensare adeguatamente gli amministratori degli Enti locali.

Il problema è anche più vasto e complesso e deve garantire tutti gli organi elettivi: Province, Comuni, USL e altro ed in più tutti i componenti i Consigli, proprio per il loro compito di controllo ed indirizzo.

Come ovviare quindi a queste giuste esigenze che una democrazia evolutiva ci pone: forse costruendo ancor più funzionari di partito con incarichi amministrativi-pubblici, scadendo così giorno dopo giorno in una sorta di «partito-Stato» tanto convenientemente da noi combattuta per le esperienze dell'Est? O forse incanalando in quel veicolo obbligato di accaparrarsi quali amministratori pubblici o consiglieri persone con tempo libero (insegnanti, pensionati, dipendenti pubblici, lavoratori a turno...) che poi non corrispondono ai cambiamenti che avvengono nella società, quando non esprimono che se stessi senza o poco controllo democratico?

Quindi c'è bisogno che ognuno possa e debba svolgere, se prelevato, le sue attività e che trasparenti di capacità ed impegno, il proprio ruolo senza eccessivi danni economici e onerosi carichi di lavoro, famigliari e pubblici che poi sappiamo alla lunga quali risultati comportino.

Come proposte vorrei formulare che: ad ogni Comune, in proporzione al numero degli abitanti, vengano dati dei permessi orari settimanali o in monte ore annui ai consiglieri (assessori e Sindaco molto di più) per espletare il proprio mandato.

per tale incombenza economica venga speso il finanziamento pubblico ai partiti dall'accertamento romano (fonte di diffidenza per il senso comune del popolo) decentrando in periferia con dei tagliandi-permessi da consegnare alle varie imprese o Enti pubblici ogni il numero di ore a disposizione e la possibilità quindi alle stesse, o ai lavoratori in proprio e liberi professionisti, di recuperare senza alcun danno economico il tempo prestato; però per non creare amministratori pubblici a vita e indirettamente dei funzionari di partito, prevedere il massimo di due o tre rare eccezioni come quelle previste dalla legge) tre mandati consiglieri.

Quanto su espresso non vuole assolutamente suonare sfiducia nel ruolo dei funzionari, bensì garantire e il Partito e il singolo compagno di un reale dibattito, con quel ricambio politico, generazionale e specialistico che è nemico veloce dei tempi e delle innovazioni tecnologiche e quindi il senso di democrazia stesso richiede nel Paese, senza essere costantemente in ritardo ad inseguire una ipotesi nostra di governo reale della società.

Però è opportuno, per le revisioni istituzionali in programma, un dibattito approfondito all'interno del PCI per formulare come conviene proposte che si innestino in una concreta alternativa democratica.

AUGUSTO MERLO (Breda di Piave - Treviso)

Come costruire alleanze più efficaci contro il padronato?

Caro Unità, ho trovato molto interessante la lettera di Giovanni Gandini (27 aprile) che invita ad esplorare la possibilità di nuove forme di lotta sindacale, all'altezza dei tempi nuovi, cioè dei mutati rapporti di forza politici che diversi anni di crisi economica hanno prodotto.

Il compagno Gandini resta ancora nel vago, e si capisce: non è facile dire che cosa concretamente di nuovo si potrebbe fare, come colpire più efficacemente, nelle nuove condizioni, il potere del capitale.

Ma non c'è dubbio che alcune indicazioni già ci sono. È un fatto che il processo produttivo — come dice il Gandini — si è frammentato. Oggi a un qualsiasi prodotto si arriva passando per fasi di ideazione, progettazione, produzione, commercializzazione sempre più distinte: il grande complesso industriale onnicomprensivo lascia il posto a una «segmentazione» che non conosce neppure limiti nazionali. Continuare a ritenere che il punto prioritario di attacco resti comunque il rapporto tra l'operaio e la linea di produzione, mi sembra molto riduttivo. Ingegneri, tecnici, operatori del marketing e dell'informazione, gli uni separati dagli altri, costituiscono passaggi sempre più essenziali del processo produttivo.

Il problema ora è di come costruire nuove alleanze che consentano di colpire, e quando è il caso di colpire, la politica del capitale molto più efficacemente di quanto possa fare oggi un'organizzazione basata pressoché esclusivamente sulle vecchie figure operative? Si tratta magari di dar corpo a un grande e generale progetto politico che non è certo di stretta competenza sindacale.

Ma ha probabilmente ragione il compagno Gandini quando lamenta che il sindacato si muove in questa direzione con una timidezza incomprensibile.

GUIDO ANDÒ (Torino)

È possibile evitare di far nascere bimbi affetti da quel male

Caro Unità, vorrei sottoporre all'attenzione dei lettori uno dei tanti gravi problemi sociali: in Italia vi sono circa 2 milioni di persone (con prevalenza Sicilia e Sardegna) portatori senza microcitemia (un'alterazione dei globuli rossi).

Molte di queste persone, ignorando di essere microcitemiche, si accoppiano fra loro, con il rischio di procreare bambini affetti da Thalassemia maior, la cosiddetta «Anemia mediterranea».

In Italia ogni anno nascono circa 500 bambini con tale affezione, che possono vivere solo con continue trasfusioni di sangue (ogni 20 giorni per tutto il periodo della loro vita).

La nascita di queste creature potrebbe essere evitata se i mezzi di prevenzione e soprattutto l'informazione venissero portati fra la gente in modo concreto, incisivo, per poter evidenziare il problema sotto gli occhi di tutti, in modo che ogni coppia prima di procreare si sottoponga all'esame della microcitemia.

Purtroppo la disinformazione su questo problema è a livello impietoso e ciò permette la proliferazione di questi bambini. Bambini che sono vittime anche dell'insufficienza delle strutture sanitarie pubbliche, che nel campo della prevenzione è la maggiore responsabile.

PIETRO CAMPANELLA (Rozzano - Milano)

Il trucco

Caro Unità, confesso di non aver compreso lo spirito della nota comparso a pagina 17 dell'Unità del 20 aprile. In un racconto di un truchetto esagitato al traguardo del «Giro delle Regioni», organizzato dal nostro giornale, per «estrarre» un premio il più alto possibile (centomila lire anziché, per esempio, dieci o ventimila); il tutto per far fare la figura a una ditta che sponsorizza la manifestazione. Ma, sempre se ho capito bene, il premio «maggiorato» viene pagato dagli organizzatori, cioè dall'Unità.

Forse non sono abbastanza spiritoso, ma la cosa non mi ha fatto per niente ridere.

CARLINO ROSTAGNO (Alessandria)

Ora non c'è dissenso

Caro direttore, prendo atto che a seguito della mia lettera il compagno Corvisieri (l'Unità del 30 marzo) scrive d'essere «fermamente convinto che gli autonomi sono una forza ostile al movimento (per la pace) e non una sua componente» e che quindi non c'è «nessun dissenso politico» tra lui e me. E, infatti, ora non c'è. In realtà, io ho espresso netto dissenso non genericamente sul pensiero di Corvisieri (non gli ho quindi attribuito un'opinione «assolutamente diversa») ma sulla parte finale di un suo determinato articolo.

Ho sostenuto, in sostanza, che l'«autonomia» (da non confondersi, tuttavia, con i radicali) non può «aiutare» in alcuna circostanza il movimento per la pace (o qualsiasi altro movimento unitario) perché è nemica dichiarata della sua linea e della nostra. E «rianto con l'autonomia» il discrimine è definitivo e totale su tutti i fronti e ritengo vada chiaramente esplicitato in ogni sede (anche per favorire la crescita dei movimenti unitari). Avevbi inopportuni e frasi sibilline non bastano certo a far comprendere che stiamo parlando (e scrivendo) di «forze ostili». Su questi ultimi definizioni siamo d'accordo. Benissimo. Allora abbiamo anche chiarito che il testo col quale ho polemizzato era scritto male.

FRANCO FUNGHI (Roma)

La cartolina

Caro Unità, leggendo il 25 Aprile l'articolo di Paolo Volponi dedicato all'anniversario della Liberazione dal nazifascismo, sono rimasto colpito dalla proposta semplice, ma importante, formulata dall'autore: quella di spedire una cartolina di saluti a nostro Sandro Pertini con sottinteso il «NO» ai missili e all'aumento degli armamenti.

Io, personalmente, l'ho fatto.

MASSIMO BONFANTI (S. Antonio di Susa - Torino)